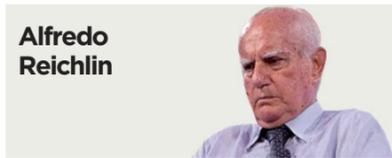


COMUNITÀ

L'analisi

Il coraggio costituente del Pd



SEGUE DALLA PRIMA

E inoltre: drastica riduzione del tenore di vita e del tessuto produttivo; ulteriore spaccatura tra Nord e Sud; impotenza del sistema parlamentare a reggere il peso del governo, e, quindi, spinte crescenti verso scorciatoie autoritarie.

Questa era la situazione: qualcosa di paragonabile a una grande slavina che rischiava di travolgere l'intero edificio dell'Italia repubblicana. L'abbiamo fermata, e non sto qui a parlare dei nostri meriti. Ma resta il fatto che le elezioni si svolgono in questo quadro. È vero che lo stiamo dicendo e che da qui partono tutte le nostre proposte sul fisco, sulle riforme dello Stato, sul rilancio dello sviluppo e dell'occupazione. Ma quanto mordono se non diventa più chiara nella sua semplicità drammatica la scelta che sta di fronte agli italiani? Una scelta che certo non è paragonabile a quella che fece la mia generazione mezzo secolo fa (Repubblica o monarchia) ma è in qualche modo anch'essa una scelta costituente. È il problema di come voltare una pagina della nostra storia moderna. Non si tratta solo di chiudere il disastroso decennio berlusconiano. È da più di venti anni che l'Italia perde colpi, non cresce e arretra in tutti i campi. Siamo quindi di fronte al problema di una ricostruzione. Non possiamo più sfuggire alle necessità di ricostruire su nuove basi morali e civili un Paese le cui strutture sia economiche che statali non reggono alla sfida del processo di internazionalizzazione. Al centro di tutto c'è l'Europa. La sfida di non finire ai margini della formazione di una nuova compagine europea. Il che significa che sono cambiati i luoghi del potere e le sue logiche, che sono diventati anacronistici i vecchi blocchi sociali e i vecchi compromessi che hanno finora tenuto insieme il Paese. Se non è qualcosa di simile al problema che si pose all'ex Regno di Napoli all'arrivo dei piemontesi, poco di manca.

Ecco, è il tema delle elezioni. Ed è su questa base che io misuro il ruolo fondamentale del Pd e l'enorme responsabilità che pesa sulle nostre spalle. Stiamo attenti. Questa sfida non è indolore. Metà del Paese non la capisce e la scambia con la cattiveria della signora Merkel, mentre gran parte delle forze dirigenti la temono e in realtà non la vogliono affrontare. Perciò fanno «cabaret». Non c'è nulla da ridere sull'eterno ritorno di Berlusconi. Costui non è solo un vecchio «clown» che ripropone il suo solito repertorio e ripete le «gag» che un tempo facevano ridere. Il consenso costui lo sta ricercando - e in parte ritrovando - nella contraddizioni e nella difficoltà di questo arduo passaggio storico. È un

cinico gioco. Invece di spingere il Paese a ritrovare le sue speranze nelle nuove possibilità di sviluppo che si possono cogliere solo a livello europeo, Berlusconi fa leva sulle rabbie e le sofferenze della povera gente colpita duramente dalla crisi e le mescola con le paure di quei ceti che pensano di difendersi rifugiandosi nel localismo delle piccole patrie, nel populismo e negli egoismi sociali. Ciò mi convince sempre di più che spetta al Pd rappresentare non solo il lavoro dipendente ma quel vasto mondo delle imprese che rischiano e innovano.

Il problema è cruciale. La troppa bassa produttività del «sistema Italia» dipende da molte cose ma, tra queste c'è il peso di un capitalismo senza capitali che si organizza non sul mercato ma nei «salotti buoni» e nelle consorterie e che cerca la produttività nel taglio dei salari. Quando vedo che certi professori rischiano di regalare la Lombardia ai resti del leghismo, con la possibilità che le tre maggiori regioni del Nord possano unirsi in nome della follia di una secessione dall'Italia, viene voglia di rileggere le pagine famose di Gramsci sul «sovversivismo» delle classi dirigenti. Devo confessare certe mie illusioni. Al di là di tutte le riserve, avevo dato un grande significato all'operazione Monti. Lessi (e commentai sull'Unità) l'appassionato appello del prof. Riccardi a tutti i moderati, in nome di una ricostruzione del Paese. Detti grande peso agli appoggi del Vaticano e della Conferenza episcopale e ancora di più all'appoggio esplicito del Partito popolare europeo. Ci siamo, pensai. Ecco che di fronte al collasso anche morale della destra e alla disgregazione del partito di Berlusconi i moderati si impegnano finalmente a costruire anche in Italia una destra di tipo europeo. Ma finora, stando almeno ai sondaggi il risultato è deludente: Monti 15,

Berlusconi 26. Dico questo non perché io pensi che Berlusconi vincerà. Ma perché le forze moderate di tipo europeo dovrebbero riflettere molto più seriamente sulle condizioni in cui si svolge la battaglia politica italiana. Quali sono le forze reali in campo? E quindi le alleanze possibili? Basti solo il fatto che la somma dei berlusconiani, dei grillini e di altre frattaglie che sono contro la europeizzazione dell'Italia si avvicina al 50 per cento. È impressionante.

Non c'è, dunque, nessuna esagerazione nel ritenere che il Pd rappresenta oggi il perno di ogni possibile alternativa democratica e che la sua forza è la sola garanzia che il Paese possa uscire dalle sofferenze della crisi e in positivo tornando a pensare a un futuro migliore. Siamo un grande partito di popolo, organizzato, con una larga base sociale anche di giovani, aperto al dialogo e all'ascolto degli altri. Non mi nascondo i nostri limiti e penso che siamo in ritardo rispetto alla necessità di ridefinire tante cose, e tra queste anche un profilo geo-politico dell'Italia di domani. Lo dico perché se noi possiamo tornare contare è perché siamo quella penisola dell'Europa che sta al centro del Mediterraneo e parla al mondo arabo e africano. Penso anche che dobbiamo cominciare ad avere un progetto di società senza di che è impensabile un'uscita dalla crisi di questa economia finanziaria.

Posso però concludere con qualche battuta più superficiale? Trovo ridicolo l'insistente tentativo del prof. Monti di spaventare i bambini dipingendo con orrore Nichi Vendola e Stefano Fassina. Si calmi. Trovo tristissima la decisione dei nostri critici più di sinistra di cancellare ogni parvenza ideologica per presentarsi alle elezioni dietro un simbolo in cui campeggia una sola parola: «Ingroia».

Maramotti



L'editoriale

Prendi la lista e scappa



SEGUE DALLA PRIMA

Di qua un ex sottosegretario che d'improvviso occupa i titoli di siti e tv perché gira la voce che «avrebbe portato via le liste con le firme». Vero o falso non importa, perché è comunque verosimile e questo basta. Tanto che il Pdl smentisce dicendo che le firme sono in mano al commissario campano Nitto Palma in attesa di essere depositate. Ma intanto corre voce (vera, falsa, comunque verosimile) che a Napoli hanno ricominciato a raccogliere nuovamente le firme con una freneti-

ca, e comica, corsa contro il tempo.

La forza del destino (e del telecomando) ha creato ieri un improbabile duello tra il secondo giuramento di Obama e la terza possibile candidatura di Nicola Cosentino, gettando lo spettatore in un devastante sconforto. Perché mentre in America si giurava sulla Bibbia di Lincoln, in Italia si prendeva in giro la Costituzione che all'articolo 54 recita: «I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore». Certo, Nicola Cosentino non ricopre al momento un incarico pubblico ma è stato sottosegretario di Tremonti all'Economia, è tuttora un deputato della Repubblica e tale vorrebbe rimanere «perché sennò finisco in galera», come avrebbe detto ieri in una concitatissima riunione a Palazzo Grazioli.

Due universi paralleli, due mondi separati da un abisso di spazio ma non di tempo. Perché mentre Obama parlava, Cosentino minacciava; mentre Barack disegnava una bozza di futuro, Nick o 'mericano (quando si dice il fato) elencava ai maggiorenti del partito le conseguenze pratiche di una sua esclusione dalle liste.

Ma il confronto con l'America, servito su un piatto impietoso dalla televisione, finisce

qui, perché se Cosentino è l'Italia, l'Italia per fortuna non è Cosentino. Egli infatti non è arrivato in Parlamento per un caso o una svista: è il poco gradito regalo di un modo sbagliato di intendere la politica, lo stesso che ha trasformato per vent'anni il Parlamento in un'aula senza voce e senza parte, costretta a votare leggi sartoriali pensate e cucite per una persona e non per tutti. L'inedita guerra nel Pdl tra censori e indagati non nasce dal nulla, non è un fungo che nasce al mattino dopo una notte piovosa. Se il sonno della ragione genera mostri, la prolungata assenza di una destra civile e democratica ha creato una terra di tutti e di nessuno, dove chiunque, anche Cosentino, ha preteso fino a ieri di avere il diritto (non l'onore) di rientrare a Montecitorio. Questo, probabilmente, è il danno più grave che il berlusconismo ci ha lasciato in eredità: una democrazia azzoppata e incompiuta, dove una parte importante del Parlamento vede la politica come un mezzo per difendere e curare i propri affari, non lo strumento per aiutare il Paese. Da Obama a Cosentino, da «We The People» a «Totòtruffa»: anche per la destra, forse, è arrivato il momento di voltar pagina. O cambiar canale.

@lucalandò

Il commento

L'impotenza della volontà di potenza



SEGUE DALLA PRIMA

Ma il 1989 spinge a guardare ben più indietro nel tempo, segnando - simbolicamente - non la fine della secolarizzazione ma il tramonto della teologia politica, che ha dominato la cultura europea ed occidentale lungo duemilaquattrocento anni di storia. Il tramonto dell'idea che la Città degli uomini, per essere ordinata secondo leggi che valgano per tutti, ha bisogno di un fondamento universale (quale che esso sia, la Ragione o Dio, non a caso spesso identificati).

Tramonto - s'è detto, e non fine. Perché, purtroppo la «teologia politica» sopravvive al suo tramonto. E questa sopravvivenza ha prodotto e produce integralismo, fondamentalismo, fanatismo. Tra i seguaci dell'Islam, e non meno tra ebrei e cristiani. Perché è più feroce quel dio che, insicuro della sua potenza, non è in grado di esercitare misericordia sui vinti. Di questa insicurezza del potere, diciamo pure: di questa impotenza del volere - e divino e umano - il gran teorico è stato proprio il filosofo della volontà di potenza, Nietzsche. Basta leggere la *Genealogia della morale*, che si apre con l'esaltazione dei forti sui deboli, per chiudersi con l'affermazione che l'uomo, l'animale più malato e perciò il più interessante, preferisce «volere il nulla», piuttosto che «non volere»!

Nietzsche rappresenta al livello teorico più alto la fine del grande tentativo che ha caratterizzato la scienza, la filosofia e la politica dell'età moderna: la congiunzione di sapere e potere. Quella congiunzione che Hegel e poi Marx tenacemente perseguirono, con metodi e mezzi profondamente diversi. Di questa fine noi, oggi, sopportiamo le conseguenze. È bene esserne consapevoli, perché non ci si illuda di superare la crisi politica ed economica che stiamo vivendo con analisi teoriche e strumenti pratici che appartengono al medesimo universo concettuale e operativo che si vuole superare.

Le due crisi hanno un'unica origine: l'impotenza della volontà di potenza. La cosa balza agli occhi in politica, perché se alla mala politica è possibile far fronte con il severo rispetto delle leggi, che viene imposto dal duro esercizio del relativismo giuridico, alla crisi della polis, alla mancanza, cioè, di fondamento e quindi di potere dell'ordinamento giuridico, il relativismo non può sopperire, perché è esso stesso messo in questione. Dico di più: la mala politica si basa proprio sull'impotenza dell'ordinamento giuridico.

Meno evidente l'impotenza della volontà di potenza nell'ambito dell'economia. Qui sembra che sia vero l'esatto contrario: il potere economico è tale che non soltanto sa «volere il nulla», ma riesce a realizzarlo, a dar corpo al nulla. E non faccio qui riferimento alla creazione fittizia di ricchezza fittizia (bond argentini, azioni Parmalat, bolla edilizia, per fare qualche esempio abbastanza noto); mi richiamo a quanto Marx rilevava riguardo alla forza-lavoro nel sistema di produzione capitalistico: la forza-lavoro non è un «bene» in sé; lo è per il contesto produttivo in cui è inserita. È la produzione che crea la forza-lavoro, quella specifica forza-lavoro che il sistema economico richiede. Ma per alimentarsi questo sistema ha bisogno di produrre sempre di più, e per produrre sempre di più, è necessario consumare sempre di più.

La conseguenza è l'inversione del rapporto produzione-consumo. Un processo che la «ragione economica» non domina, essendone dominata. Il «consumo» oltre una certa soglia distrugge la possibilità stessa della «produzione». Basta considerare l'esaurimento delle fonti energetiche, la progressiva distruzione della foresta amazzonica, l'inquinamento atmosferico, l'alterazione dell'ecosistema. E si continua a parlare di «crescita». Ne comprendo le ragioni: bisogna far fronte al grave aumento della disoccupazione, al precariato, all'impoverimento del ceto medio, alla riduzione dei servizi sociali, alla chiusura o al trasferimento all'estero di molte attività industriali, alla pochezza dei fondi pubblici e privati destinati alla ricerca scientifica e tecnologica, alla conseguente scarsa competitività dell'industria italiana sui mercati internazionali, al mancato investimento di capitali stranieri, etc.

Ma tutto ciò non toglie che il modello della «crescita» è tutto interno al sistema in crisi. Dalla quale si vuole uscire. Come? Limitando i consumi, controllando il flusso demografico, rispettando l'ecosistema - in breve: riducendo la produzione di beni e servizi. Si tratta di porsi come compito, e non di accettare come destino, la diminuzione della ricchezza. Di tutti, ovviamente. In questa prospettiva l'«equità» è valore assoluto: il rifiuto della società dei consumi è possibile solo se è condiviso dalla stragrande maggioranza dei cittadini. Compito arduo, sommamente impolitico, ma necessario. Rinviarlo significa soltanto rendere più grave la crisi. O sperare in Dio. Nel dio buono della scienza e della tecnologia moderne. Tanto buono da averci portato in questa crisi.